

Il passaggio dalle tenebre alla luce

Efesini 5,8-14

⁸Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ⁹ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. ¹⁰Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. ¹¹Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. ¹²Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare, ¹³mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. ¹⁴Per questo è detto:

«Svegliati, tu che dormi,
risorgi dai morti
e Cristo ti illuminerà».

Questo brano della [lettera agli Efesini](#) si situa nella parte parenetica dello scritto (4,1-6,20), dove si delinea la nuova vita dei battezzati nella chiesa e nel mondo. In esso si alternano due temi antitetici, [le tenebre e la luce](#): anzitutto l'autore ricorda ai destinatari che un tempo erano tenebre (v. 8a); ora invece sono luce e devono comportarsi come figli della luce (vv. 8b-10); poi ritorna al tema delle tenebre, che i lettori sono tenuti a condannare (vv. 11-12); infine riprende il tema della luce (vv. 13-14)

Il brano inizia con una constatazione: «Un tempo infatti eravate tenebra» (v. 8a). Mediante la congiunzione «infatti» (gar) questa affermazione si collega con la frase precedente in cui si esortavano i destinatari a non avere niente in comune con coloro che disobbediscono a Dio (cfr. vv. 6-7). Anche i destinatari dello scritto, prima di aderire a Cristo, erano tenebre. Le tenebre, in quanto opposte alla luce, sono una metafora con cui si indica tutto quello che è male, sofferenza e peccato. Essa si trova spesso nella Bibbia (cfr. Is 9,1) e in modo speciale nel Nuovo Testamento (cfr. Rm 13,12; 2Cor 4,6; 6,14; 1Ts 5,4-8; Gv 8,12; 9,5; Col 1,12-13). Nel nostro testo le tenebre non indicano semplicemente una situazione di peccato, ma si identificano con le persone stesse che ne sono portatrici in quanto sono contagiate da esso nel profondo del loro essere. L'affermazione secondo cui i cristiani di Efeso erano tenebre rappresenta non tanto un giudizio sul comportamento delle singole persone prima di diventare cristiane, quanto piuttosto una conseguenza del presupposto in forza del quale tutto quanto precede Cristo e resta al di fuori del suo influsso è sottoposto al potere del peccato. L'uscita dalla sfera del male è la prima conseguenza della conversione a Cristo: questa rappresenta lo spartiacque tra le tenebre e la luce.

In forza della loro adesione a Cristo gli efesini hanno assunto una nuova identità: «Ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate di capire ciò che è gradito al Signore» (vv. 8b-10). I credenti non solo sono illuminati da Cristo ma sono diventati essi stessi luce. In altre parole, per loro Cristo non è stato semplicemente lo strumento della loro salvezza ma, incorporandoli a sé, li ha resi partecipi del suo stesso modo di essere. Proprio perché sono luce, l'autore li esorta a comportarsi come «figli della luce», cioè a fare sprigionare la luce da tutte le loro azioni: ciò che già sono in forza del battesimo, devono diventarlo nella vita di ogni giorno, collaborando personalmente con quello che è un dono gratuito di Dio. L'autore spiega, in modo sintetico, che «il frutto della luce», cioè il comportamento di colui che è entrato nella sfera della luce, si manifesta in tre grandi orientamenti di vita: bontà (*agathôsynê*), giustizia (*dikaiosynê*) e verità (*alêtheia*, fedeltà). Questi tre termini non indicano comportamenti diversi, ma delimitano la grande area di una condotta che piace a Dio perché consiste nel compimento della sua volontà, cioè si ispira all'amore per lui e per il prossimo. Per quanto riguarda le singole scelte di vita, l'autore si limita a suggerire ai suoi lettori di cercare di capire, cioè di «discernere» (*dokimazein*), ciò che è gradito a Dio. In altre parole, egli ha fiducia

nella ragione ispirata dalla fede, che ha in se stessa la capacità di determinare qual è il comportamento corretto in ogni situazione della vita (cfr. Rm 12,2).

Il fatto di essere ormai luce non preclude ai credenti la possibilità di ricadere nelle tenebre. Perciò l'autore ritorna sul tema iniziale con questa esortazione: «Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare» (vv. 11-12). I credenti devono evitare di ricadere nelle tenebre compiendo le opere da esse ispirate, sapendo che sono senza frutto (*akarpos*), cioè non danno quei risultati che solitamente da esse ci si aspettano. Ma oltre a ciò devono condannarle apertamente, cioè esprimere pubblicamente il proprio dissenso nei loro riguardi: non basta infatti evitare di fare il male personalmente, ma è necessario impegnarsi perché esso sia sradicato dalla vita sociale. L'autore non dice in che cosa consistono le opere delle tenebre, che ha già indicato in modo generico nel capitolo precedente (Ef 4,17-19); egli aggiunge che esse sono compiute in segreto e che di esse non è neppure conveniente parlare. Ciò significa che la condanna nei confronti di quelli che fanno il male non consiste in una sterile denuncia, ma nel dissociarsi da loro adottando un modo diverso di vivere.

L'autore poi precisa: «Tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. Per questo è detto: Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà» (vv. 13-14). È la luce stessa, di cui sono portatori i credenti in Cristo (cfr. Gv 3,21), che, rivelandosi apertamente per mezzo loro, rappresenta una condanna del male che viene commesso nel segreto, in quanto si identifica con le tenebre. I cristiani dunque devono impegnarsi a fare il bene, smascherando il male non mediante attacchi diretti, ma solo facendo scelte antitetiche. In altre parole l'autore fa leva non sulla protesta contro il male ma sull'impegno a compiere il bene. Per confermare quanto ha detto egli aggiunge poi un frammento di un canto cristiano in cui si invitano coloro che dormono, cioè coloro che sono immersi nelle tenebre che coincidono con la morte, a risvegliarsi (cfr. Is 26,19), a risorgere dai morti e a lasciarsi illuminare da Cristo (cfr. Eb 10,32; Is 60,1). Si riprende qui in forma poetica, con l'aiuto della metafora della morte e della risurrezione, il tema del passaggio dalle tenebre alla luce. Citando questo testo l'autore invita tutti alla conversione. I destinatari della lettera ne hanno già fatto l'esperienza, ma anche loro devono ricordare che la conversione è un processo che, durante questa vita terrena, non è mai concluso.

L'adesione a Cristo comporta dunque un cambiamento radicale di vita, mediante il quale si esce dalla schiavitù del peccato e si entra nella sfera della bontà, della giustizia e della verità. La metafora della luce è significativa, perché mostra che il credente non è sottomesso a un codice che gli impone dall'esterno quello che deve fare, ma è illuminato, in quanto riceve la capacità di discernere il bene dal male, cioè di cogliere in se stesso la direzione verso cui orientarsi. Questa luce lo porta a impegnarsi per il bene comune: il bene infatti non può essere considerato come una conquista puramente individuale, ma tende ad espandersi assumendo una dimensione universale. Mentre le tenebre producono opere senza frutto, la luce dà la possibilità di compiere alla luce del giorno opere veramente efficaci, non solo per sé ma anche per tutta la società.